



La Biennale di Venezia

Arte
Architettura
Cinema
Danza
Musica
Teatro
Archivio Storico



Ralph Rugoff

La Biennale di Rugoff: opera aperta

Testo e foto di Giuliana Paolucci

Riflessioni sulla
58^a Biennale di
arti visive Venezia

Mi muovo nei ridisegnati spazi del Padiglione Italia il giorno di apertura della Biennale in fondo all'Arsenale, nel luogo che da qualche anno è stato assegnato alla nostra produzione artistica nazionale. *Né altra né questa* leggo nel titolo che accompagna questa sezione.

Né altra né questa: la sfida al labirinto (Enrico David, Chiara Fumai e Liliana Moro) Mi aggiro un po' perplessa. Nuove pareti ridefiniscono lo spazio dandogli i connotati di un labirinto. Il mio percorso mi conduce in un'aula a pianta centrale contornata da una scalinata che mi permette di vedere in prospettiva verticale la costruzione centrale: un modellino per l'esattezza. Anch'essa una costruzione labirintica come lo spazio che ho appena traversato. In essa si distinguono vari ambienti interni ed esterni più o meno famigliari. La mia attenzione viene catturata da piccoli ombrellini colorati: quelli che si usano nei cocktails e che evocano immediatamente scenari festaioli, posti a fare ombra in uno spazio di relax. Proseguo il mio percorso paragonando inevitabilmente l'organizzazione del



Padiglione Italia con l'ipnotica installazione di Andreatta Calò: lo specchio magico che così mi aveva incantato due anni prima. L'attuale allestimento non mi convince fino a quando qualcosa mi svela l'arcano, ne capisco il gioco. Sto camminando dentro una costruzione che si rivela essere la stessa del modellino. Ci sono dentro. Lo capisco dagli ombrelloni, questa volta di dimensioni reali che disegnano un'analoga zona, adesso a dimensione umana e percorribile.

L'idea del labirinto, alla base del lavoro dei tre artisti prescelti per rappresentarci ed è esplicitamente tratta da un saggio di Calvino che assegna alla cultura il compito di rinvenire nuovi punti di vista dai quali indagare il mondo. Né questa, né quella del modellino sono la verità, i dubbi affiorano continuamente legandosi a perplessità ed incertezze ma è possibile, e qui consiste la sfida, assumendoseli, affrontare il caos della contemporaneità.

In questo dedalico spazio artefatto, disseminato di artifici teatrali volti a creare uno spaesamento nel visitatore che è continuamente ingannato dalla presenza di specchi, da proporzioni sfalsate ed inattese, dai tendaggi scuri, incontrando qua e là le inaspettate installazioni antropomorfe e quasi irriverenti di David o gli interventi così simbolici di Liliana Moro.



Su tutto lo spazio incombe la linea rossa del murale: *This Last Line Cannot be Translated*, di Chiara Fumai l'artista che ci ha lasciato decidendo invece di non restare al di qua di quell'ultima linea.

Non è anche questa una possibile via d'uscita dal labirintico caos dell'esistenza contemporanea?

La metafora del labirinto è sottesa a molte opere di quest'edizione, intitolata in modo emblematico ma esplicito: *may you live in interesting times*, tempi caratterizzati da conflitti, problemi planetari, ulteriore sgretolamento di certezze che caratterizza una società sempre più liquida per dirla alla Baumann e un villaggio sempre più globale per dirlo alla Mec Luhan.

L'altra idea che percorre tutta la mostra è per questo quella dell'immaginazione di un futuro spesso apocalittico e distopico

Siamo nell'era del post... una sorta di ricominciamento globale in cui dopo il crollo dei regimi totalitari l'umanità è stata colta da uno smarrimento progressivo dopo l'ubriacatura degli anni '90 e la libertà inalata in seguito al crollo dei regimi totalitari.

I nostri tempi sono caratterizzati da problemi aperti e tutti vengono presi in considerazione dagli artisti presenti in Mostra.

Individuando questo titolo il curatore, lo statunitense Rugoff, ha deciso di dare un taglio preciso alla cinquantottesima Biennale riservando all'espressione artistica il ruolo di essere da specchio e da condensante della problematicità della situazione attuale, decisamente "*interesting time*".

Futuri immaginati

E così tra gli spazi dell'arsenale e gli edifici dei Giardini che ospitano le partecipazioni nazionali, ci si trova di fronte a futuri, spesso apocalittici e distopici, ma in qualche caso si intravedono barlumi di speranza e qualche possibilità di vita si affaccia.

E' il caso del Padiglione giapponese:

Cosmo Eggs, il titolo dell'installazione che occupa tutto, ridefinendolo, lo spazio dell'edificio e che fa riferimento alla mitologia di un uovo originario dal quale tutto ha avuto origine. Le parole chiave per comprendere il possibile futuro rappresentato all'interno di questa cosmogonia sono Osmosi e simbiosi. Si tratta infatti di un'installazione, realizzata dalla collaborazione di quattro artisti provenienti da differenti settori e che acquista esistenza solo attraverso il respiro delle persone convenute non solo ad assistere ma a partecipare ed a vivere un'esperienza.

Al centro dello spazio campeggia infatti un gigantesco sedile giallo uovo, sul quale i visitatori raccolti all'interno del padiglione guardano ed ascoltano e sono essi stessi interpreti di una nuova dimensione post (post disastro, post tsunami, post esplosione nucleare).

L'uovo posto al centro dello spazio è in effetti un gonfiabile che funziona da polmone per una serie di flauti meccanici che originano una sinfonia nell'installazione musicale di *Taro Yasuno*.

In questa suggestiva ipotesi di futuro è possibile inventare una nuova mitologia, come suggerisce l'antropologo **Toshiaki Ishikura**, e nello stesso tempo muoversi in una inedita configura-

zione dello spazio progettata dall'architetto **Fuminori Nosaku**, percependo ed ascoltando i suoni della sinfonia di **Yasuno** che si diffondono dai flauti microfônati nella parte superiore della grande aula, mescolandosi ai versi degli animali sopravvissuti alla catastrofe (soprattutto uccelli) ed al rumore di sottofondo del mare, in questa sorta di nuovo mondo dove i video realizzati da **Motoyuki Shitamichi** contribuiscono a creare una percezione novella, quasi agli albori di una appena nata umanità.

Nello spazio dei giardini i visitatori sono accolti nel viale d'ingresso che conduce al Padiglione centrale, una volta il Padiglione Italia, da un fumo bianco e spesso. È l'installazione performativa *Thinking Head* di *Lara Favaretto* (una dei due artisti scelti per rappresentare l'Italia) al Padiglione centrale ai Giardini e che ne invade lo spazio verde antistante.

Vapori, nebbia, fumo, metafora e sinonimo dell'incertezza che caratterizza sempre di più i nostri Interesting Times...

Assistiamo ad una smaterializzazione nella quale anche il nostro corpo scompare, rimane solo il vaghissimo rumore dei nostri pensieri, delle nostre riflessioni, dei nostri dubbi.

Tutto si fa indefinito in quest'installazione site specific, che si confonde e si mescola all'atmosfera brumosa della città lagunare, alle nebbie che al mattino ci accolgono specialmente se si arriva a Venezia dal mare, permettendoci di intravedere i bagliori dei suoi mosaici dorati e le trine delle sue incredibili architetture. Così l'indefinito, tanto caro a Leopardi e a tutta la letteratura romantica, ci accompagna nella visita del padiglione centrale offrendoci quasi un viatico a visita-

re l'intera e pantagruelica esposizione: così grande, così labirintica, che è impossibile non solo pensare di vederla tutta, ma anche pensare di individuarne un percorso logico. Più saggio appare lasciarsi trasportare dalla nebbia e dalla marea seguendo le suggestioni che un colore, un profumo, un accento suscitano, partecipando a questa gigantesca *Opera aperta*, per citare il titolo del libro di Umberto Eco che ha ispirato il lavoro di Ralf Ruggoff, curatore di questa edizione della biennale.

Scelta interessante la sua di separare concettualmente i due spazi dei giardini e dell'Arsenale, spazi caratterizzati da identità diverse e di proporre la doppia partecipazione degli artisti, che sono invece diminuiti di numero, nell'una e nell'altra sede a volte con opere molto diverse.

In questa prospettiva di opera aperta si colloca in modo magistrale l'installazione di fumo di Favaretto perché come dice egli stesso nella conferenza di presentazione (...) *L'aspetto più importante di una mostra non è ciò che accade all'interno dello spazio espositivo ma il modo in cui il pubblico utilizza l'esperienza in un secondo momento, per ripensare le realtà quotidiane da prospettive ampliate(...)*.

In questo senso l'installazione del fumo è perfetta perché nella smaterializzazione rappresenta le riflessioni mentali e le interpretazioni dei visitatori della mostra e realizza la fluidità della percezione.

Ma tra tutte l'opera forse più interessante e sicuramente una tra le più evocative l'installazione di Toni Saraceno alle Gaggiandre. Forse perché organizzate in quello che è da sempre lo spazio più suggestivo.

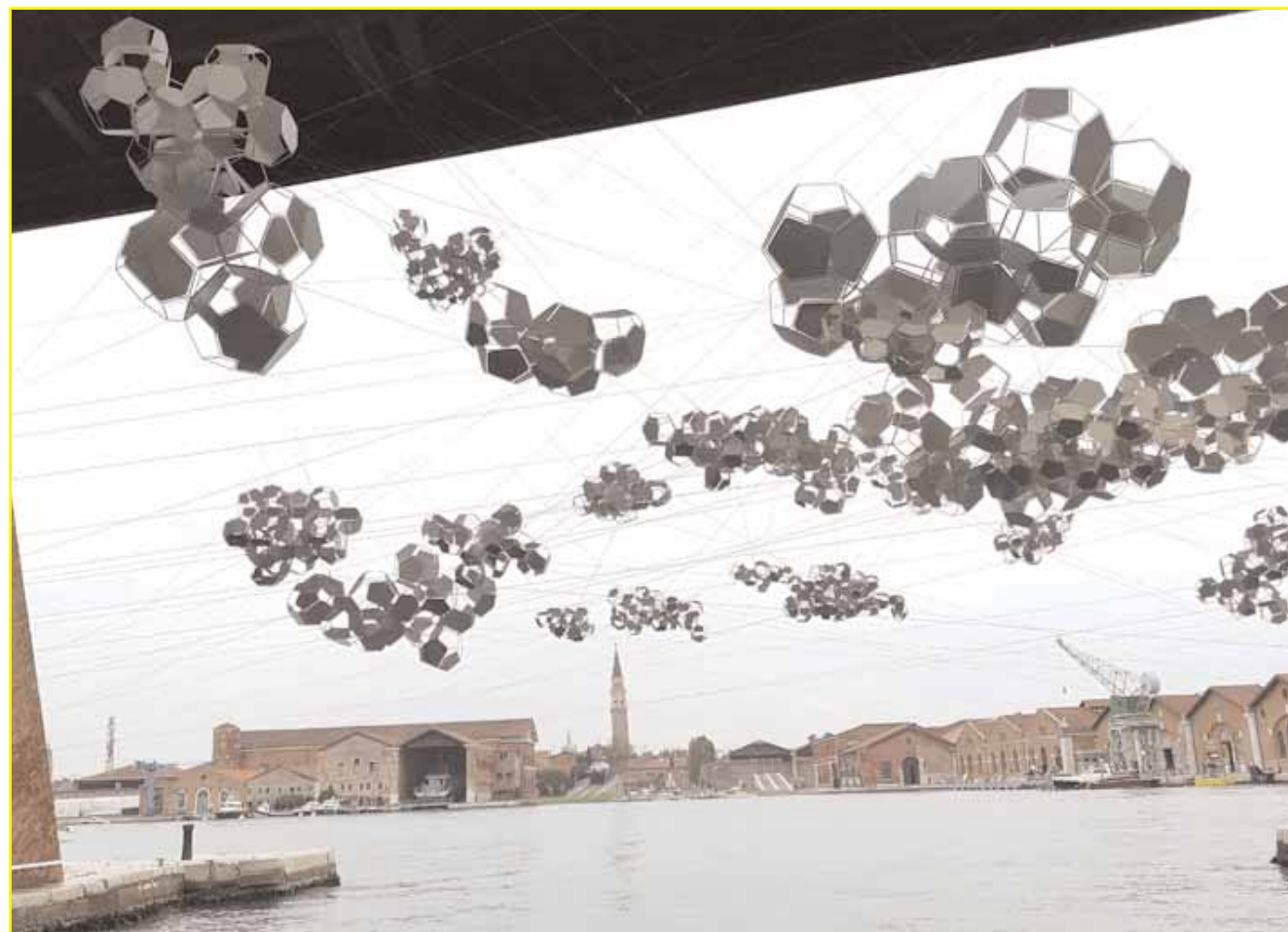
Nelle imponenti tettoie acquatiche, adibite un tempo a ricovero delle galere a remi che non avevano alberatura, bianche colonne in pietra d'Istria ritmano lo spazio e i riflessi dell'acqua sottostante contribuiscono a rendere questo luogo estremamente poetico e uno dei paradigmi dell'architettura veneziana. All'interno di questo spazio due installazioni, leggere, in movimento ci fanno credere di assistere ad un non lontano futuro della città. La prima ha come tema l'acqua alta, e rimanda immediatamente ai cambiamenti climatici e l'innalzamento dei mari. Si intitola *En clave de sol* e nasce dal suono che nel tempo presente avverte i diversi sestrieri dell'imminente arrivo dell'acqua alta. La composizione sonora che è stata scritta e viene suonata nel sottofondo, ha utilizzato un'ipotetica Clave de sol, perché utilizza il movimento sonoro delle onde prodotte dal riflesso del sole sulla superficie dell'acqua. L'installazione si sviluppa sull'immaginazione di un futuro possi-

bile a questo riguardo e sul conseguente innalzamento degli oceani. In essa è come se il mare prendesse voce e percepiamo l'armonia profonda e l'equilibrio tra gli elementi come necessario alla sopravvivenza.

La seconda, bellissima anche visivamente, inventa e sospende delle nuvole costruite da solidi geometrici quasi impalpabili ed in quest'ossimoro ci si svela la magia misteriosa di queste nuvole.

Cielo a pecorelle, pioggia a catinelle, decla-





ma il titolo. Attraverso un cloudscape post (quando le nuvole saranno scomparse dal nostro cielo a causa dei combustibili fossili), un nuovo paesaggio si disegna all'orizzonte. Scenari nuovi si compongono e chiedono di continuo nuove modalità di pensiero e di comportamento attraverso una capacità nuova di vedere e di pensare. Con le sue nuvole Saraceno sembra volerci suggerire la necessità di mantenere in vita i sottili equilibri rappresentati visivamente dai fili che le sorreggono sull'orizzonte.

Questa biennale segna il battesimo a Venezia del Ghana che per la prima volta partecipa con un suo padiglione nazionale.

E' così che negli spazi delle Corderie, all'arsenale, si srotolano i tappeti di El Anatsui, l'artista che ci ha abituato ad apprezzare i suoi lavori con il materiale di riciclo, spesso stagnole dei sigari o elementi metallici di recupero. Qualche anno fa uno dei suoi magnifici tessuti era stato steso sulla facciata di Palazzo Fortuny evocando le luminescenze dorate di un mosaico bizantino. Grande pathos negli splendidi arazzi di quest'artista africano che nel 2015 ha ricevuto il Leone d'Oro alla carriera nell'occasione della 56esima edizione della Biennale.

La sua capacità di trasformare qualcosa di estremamente povero come tappi di bottiglia appiattiti o i coperchi dei barattoli

del latte in qualcosa di sontuoso, che appartiene sia all'arte decorativa sia all'arte monumentale, che riesce ad evocare atmosfere magiche e a fare i conti con la tradizione della storia dell'arte ed allo stesso tempo con la sua identità culturale con le tradizioni della sua terra e della sua storia, è un grande monito sul ruolo dell'arte.

Ed è incentrato sul ruolo dell'arte l'organizzazione del padiglione russo ispirata alla parabola del figliol prodigo di Rembrandt. Nel film biografico su Nureiev, Ralph Fiennes dedica più di una sequenza al quadro di Rembrandt custodito all'Ermitage. Il ballerino russo si reca al museo per assorbire dalle opere quell'indicibile che è certo di possedere e si

sofferma davanti al quadro in questione finché i fotogrammi si sovrappongono ed è egli stesso il figlio accolto dentro le braccia del padre. E' lo stesso museo che (per la prima volta nella storia della Biennale) ha curato l'allestimento nel padiglione russo ai Giardini. Qui viene ricreato un atelier d'artista e riconosciamo gli elementi presenti nell'ultima opera del grande pittore fiammingo oltre che nelle riproposizioni dell'opera su cavalletto, sui modelli in creta che simulano il luogo di lavoro di un artista. Una scala poi ci conduce nel piano inferiore del padiglione dove sono stati ricreati in un'installazione ad hoc i complessi meccanismi dell'orologio del Pavone, il cuore del monumentale palazzo d'inverno che si trova ora all'interno



del museo a San Pietroburgo. Una sapiente costruzione di specchi fa sì che il tumulto dei disordini esterni venga percepito dall'interno del museo e che il visitatore percepisca in questa ardita messinscena (non a caso uno degli artisti è il regista Aleksander Sokurov) il ruolo dell'artista e soprattutto il ruolo del museo come cassaforte in cui viene conservato uno dei più preziosi tesori per l'umanità e dove un ballerino russo che aneli all'infinito possa abbeverarsi alla luce del quadro del pittore olandese.

Come non rimanere poi colpiti e raggelati dall'agghiacciante macchina che lava il sangue, il robot KUKA, mostruosa interprete all'interno di una vetrina, quasi protagonista nell'installazione degli artisti cinesi *Sun Yuan* e *Peng Yun*, presenti in mostra, anche all'arsenale con un'altra meccanizzazione, anche questa volta chiusa in una teca di vetro, che sferra vibranti ed assai inquietanti colpi di frusta su una poltrona abbacinalmente bianca simbolo forse del potere.

Kuka, si dimena con i suoi movimenti da automa cercando invano di pulire un gigantesco



accumulo di sangue. Colpisce che nel suo maldestro tentativo di arginare e pulire il liquido denso, imbrattata in modo impressionante i vetri che lo contengono: evidenti le critiche alla tecnologia e le allusioni alle tante morti della nostra era contemporanea evocate dal sangue e maldestramente arginate da sistemi ingiusti ed incapaci. Al termine del nostro viaggio ci viene da sperare di essere accolti da nuove nuvole che come quelle tese sull'orizzonte delle Gaggiandre ci insegnino ad immaginare nuove prospettive e diverse soluzioni come, appunto, in un'opera aperta.